

impedito di vedere che per dedicarsi con pazienza e abbandono completo all'educazione della giovinezza ci vuole una vocazione. E questo sia detto senza ombra di disprezzo per una quantità d'egregi insegnanti. Non è questo il solo male che ha fatto l'anticlericalismo, portato grezzo e tozzo dai comizii nell'amministrazione dell'educazione e della cultura generale ».

B. C.

J. G. FICHTE. — *I discorsi alla nazione tedesca*: introd., trad. e note di ENRICO RURICH. — Palermo, Sandron, 1915 (pp. xxiv-306 in 16.º, nella coll. *Pedagogisti ed educatori antichi e moderni*).

In questi celebri Discorsi, di cui s'era sempre desiderata una traduzione italiana in servizio degli studi pedagogici, bisogna distinguere la parte più propriamente filosofica della dottrina educativa propugnata dal grande idealista, dalla tesi storica, politica, nazionale, a cui la dottrina vi è fatta servire. Nel complesso dei due elementi insieme commisti e tenuti strettamente insieme dalla vigorosa eloquenza e dal caldo sentimento patriottico dell'autore il libro si direbbe un libro paradossale e sbagliato. Caduta la Germania nel 1806 a Jena e ad Auerstädt ai piedi di Napoleone, parve al Fichte che fosse in pericolo lo stesso avvenire dell'umanità, se dalla sconfitta la nazione tedesca non avesse acquistata coscienza d'un bisogno, che non era soltanto un suo bisogno nazionale, ma di tutti gli uomini civili. E dal 13 dicembre 1807 al 20 marzo 1808, durante la stessa occupazione francese, tenne a Berlino questa serie di conferenze, in cui, attribuendo la disfatta della Germania al difetto di carattere morale e veramente spirituale della nazione e ai sistemi di educazione materialistici e meccanici, sui quali questa reggevasi, non ne concludeva già che ciò che mancava al suo popolo era in quello del vincitore. Questi aveva vinto con la semplice forza delle armi; alla lotta delle armi doveva succedere un giorno la lotta dei caratteri: un giorno, quando si sarebbe creato quel nuovo uomo, che era da creare in Germania, come da per tutto: l'uomo dello spirito e della libertà, che non si assimila al sistema di civiltà preesistente, ma è iniziatore originale del suo essere e del suo valore: che non trova nemmeno il suo mondo, come già bello e fatto (che è il mondo della materia), perchè non attribuisce valore se non a quel mondo invisibile, che dipende dalla sua volontà, e consiste anzi nella stessa attività creatrice del suo spirito. Bisogna insomma fondare questo regno dello spirito, che è la stessa volontà, lo stesso carattere dell'uomo: e questo assunto richiede una nuova educazione, eccitatrice e disciplinatrice delle forze spirituali: secondo un sistema pedagogico che in quegli anni era stato proposto e con grande ardore di fede sostenuto dal Pestalozzi, e che il Fichte crede non occorra se non schiarire e approfondire. Questa restaurazione o restaurazione del vigore morale dell'uomo è con-

cepita dal Fichte come la missione che la Germania debba assumersi non solo pel risorgimento politico e la riorganizzazione della vita tedesca, ma anche e sopra tutto per la redenzione dell'umanità dallo spirito materialistico e grettamente utilitario del sec. XVIII. Poichè la redenzione non poteva venire se non dal popolo tedesco, privilegiato rappresentante della natura più profonda dello spirito e depositario del germe dell'umana perfezione; e al quale spetta perciò di dirigerne lo sviluppo (p. 302). E perchè privilegiato? Per la sua lingua, nella quale si manifesta la natura dello spirito nazionale. « I tedeschi parlano una lingua che vive fin nell'intimo dove sgorga dalle forze naturali; gli altri popoli germanici invece parlano una lingua che solo alla superficie dà segni di vita, ma nel suo intimo è morta ». Non è possibile nè anche il confronto tra la lingua tedesca e le neolatine, come non è possibile paragonare la vita e la morte. « Per parlare del valore intimo della lingua tedesca, bisogna metter questa di fronte ad una lingua del suo rango, originale, com'è p. e. la greca » (p. 84). A questa differenza, una volta ammessa, non è difficile riconnettere tutta una serie di caratteristiche, per le quali lo spirito tedesco verrà contrapposto allo spirito sopraffatto dalla forma linguistica della latinità, ormai arrestatasi e meccanizzata, e accettata passivamente nella sua oggettiva, estrinseca fissità; così come la vita si contrappone alla morte. E giudicando tutta la storia da un punto di vista tedesco, non sarà nè pure difficile di vedere rispecchiata, come mostra il Fichte, questa differenza essenziale nella Riforma di contro al Rinascimento, e nello stesso feudalismo germanico di contro alla formazione delle monarchie assolute degli altri paesi.

Tesi che nel suo complesso non ha maggior valore di quella filosofia della storia, che il nostro Gioberti sostenne nel *Primato*, che tanti petti scosse negli anni più belli del nostro risorgimento. E pure il Gioberti rovesciava la costruzione fichtiana, e trovava il vivo in Italia, crede di Roma, ma perpetuata attraverso trasformazioni profonde, che avevano impedito l'arrestarsi dello svolgimento spirituale, anzi l'avevano accelerato e rinvigorito. Manca ogni consistenza alla costruzione del Fichte per la confusione che egli fa d'un concetto filosofico, che è giustissimo, con un'osservazione empirica, la quale non può non offuscare la visione di quel concetto. Giacchè è verissimo che la lingua, in cui si celebra la natura originale e creatrice dello spirito, attivo, energico e vivo, è lingua viva essa stessa, non accattata, non attinta ad altre fonti da quelle, che sgorgano naturalmente dall'intimo dello stesso svolgimento spirituale del parlante, non fissata in forme letterarie tradizionali, ma calda tuttavia nel chiaro processo della sua libera generazione. Ma questa lingua viva, appunto perchè è la lingua propria dello spirito umano, non è una data lingua, che si contrapponga ad altre; ma è la stessa lingua, ossia ciascuna lingua, nella sua determinata storica individualità. La lingua morta è morta sempre in un senso relativo; come la lingua viva ed originale, quando per tali qualità si creda distinguerla da altre lingue, è anch'essa

viva e originale solo in confronto di queste altre lingue. Assolutamente non c'è parola che non sia originale e affatto propria di chi la dice nel momento che la dice; e tutta la storia d'ogni parola è una preistoria, che non esiste per colui che la pronunzia, cioè per la parola in quanto vera parola, e non suono vuoto e astratto, grammaticalmente definito. Il tedesco dunque parla come tutti gli altri uomini; e, in quanto esso rappresenta una certa individualità politica o nazionale, storicamente determinata e operante, non può essere il presupposto di un sistema educativo, bensì la conseguenza e il prodotto.

Ma questo errore di metodo del Fichte, e il falso orientamento che ne deriva al suo pensiero, non toglie nulla all'efficacia de' suoi *Discorsi*. I quali si possono considerare solo occasionalmente indirizzati alla nazione tedesca, laddove nella loro profonda verità si rivolgono a tutti gli uomini, di qualunque paese, e additano a ciascuno la via sulla quale ei può servire alla propria patria particolare e insieme alla gran patria comune, poichè i loro interessi remoti e sostanziali coincidono. E la via è quella che è stata brevemente accennata. Sulla quale la filosofia di Fichte che fissa uno sguardo così penetrante nello spiritualismo immanente alla critica kantiana, getta sprazzi di luce vivissima; e sulla quale, alla distanza d'un secolo, è tornata ora la pedagogia per opera degli studiosi italiani. I quali riaffermano gl'immortali principii di questi *Discorsi*: « La vita divina, base di ogni fenomeno, non subentra mai come un *essere* fisso e dato, ma come un *che*, il quale ha da esistere nel futuro e il quale, anche dopo esistito come tale, subentra di nuovo come un *che*, il quale ha da esistere nel futuro e per tutta l'eternità. Perciò la vita divina non passa mai nello stato di morte dell'essere esistente, ma conserva la forma della vita che continuamente corre » (p. 55). « La scienza può essere vita in se stessa indipendente, come ci siamo espressi testè, soltanto se il pensiero contiene il vero senso e il vero sentimento di colui che pensa. Ma il pensiero cessa di esser vita e sentimento, se è pensato come pensiero appartenente ad una vita diversa dalla nostra; anche se ha tutta la chiarezza e la perfezione che un pensiero simile possa avere; e se anche si concepisce con tutta la chiarezza possibile in qual modo uno possa pensare così. Perché in questo caso tra il nostro ripensamento e il nostro vero pensiero c'è un vasto campo di casuale e di arbitrario, che non può essere attuato da noi; perchè quel pensiero ripensato rimane distante da noi; rimane un pensiero foggiato da noi arbitrariamente. Nel primo caso, invece, il pensiero è penetrato nel nostro io da se stesso, e lo ha fatto diventare sè; a traverso alla realtà che il pensiero ha acquistato per noi in questo modo, noi riusciamo a scorgerne la necessità » (p. 93). Ancora: « Questa attività, che si deve sviluppare nell'alunno, del creare spirituale, è senza dubbio una attività soggetta a regole. Le quali regole si manifestano allo spirito nel suo fare, tanto che nell'immediata esperienza di sè egli capisce che sono le sole possibili » (p. 30). « Destare dapprima semplicemente questa attività spontanea del-

l'alunno in qualsiasi punto a noi noto, è il primo compito fondamentale dell'arte educativa » (31) ecc. Concetti che devono ancora penetrare e informare tutto il sistema di educazione in tutti i paesi.

G. G.

MICHELE LOSACCO. — *Schelling*. — Palermo, Sandron, 1914 (pp. 458 in 8.º).

È la seconda monografia italiana, dopo il *Galilei* del Fazio, pubblicata nella raccolta dei *Grandi pensatori* del Sandron: e sono lieto di poter subito dire ch'esso tiene degnamente il posto accanto ai volumi tradotti dal tedesco o dall'inglese. Il Losacco si è preparato con uno studio accurato di tutti gli scritti dello Schelling, due opere del quale — le più importanti — aveva già tradotte egregiamente in italiano; ha veduto tutto ciò che di meglio si è scritto sulla filosofia dello Schelling a cominciare da' suoi maggiori contemporanei fino ai lavori critici e storici più recenti; e ha scritto un libro che mancava affatto in Italia, e che si legge molto volentieri per l'animata e spigliata rappresentazione che fa dell'ambiente letterario, in mezzo al quale si svolse la vita dello Schelling, e per l'esposizione particolareggiata, fedele e compiuta che ci dà del pensiero di questo filosofo nel suo storico svolgimento e nelle sue attinenze con i sistemi contemporanei. Un libro, poi, scritto con semplicità, chiarezza e lindura di forma, che non sono pregi frequenti nei libri filosofici italiani. Sarà letto perciò, e con vantaggio.

Bisogna tuttavia osservare che il libro del Losacco non si contenta di essere, come per solito gli altri volumi della stessa raccolta, un semplice profilo del carattere e della filosofia del suo autore. Con le proporzioni di una vera e propria monografia, analizza e giudica per riuscire a un concetto critico della filosofia schellingiana; e considerato a sua volta a questa stregua non si può tacere che esso riesca inferiore al suo compito; giacchè un concetto critico richiede una libera ricostruzione del sistema; e la libera ricostruzione non è possibile senza un punto di vista superiore al sistema stesso. Ora questo punto di vista non pare che il Losacco l'abbia finora raggiunto; e però la sua ricostruzione segue troppo fedelmente non solo la successione cronologica degli scritti dello Schelling, ma anche la forma stessa d'esposizione e di metodo di questo filosofo; in guisa che il suo pensiero comparisca nel libro del Losacco quasi trasportato di peso, anzi che penetrato e digesto e quindi ridotto a quella interiore chiarezza che è propria di una vera ricostruzione. Il che conferisce al libro un'invincibile oscurità, un'indecisione di contorni negli stessi concetti che più spesso vi ricorrono, un'incertezza quasi timida in tutti i tentativi di giudizio, dove più profonde dovrebbero apparire le caratteristiche del pensiero dello Schelling, e più netto l'orien-